

Testimonianza di Nevio Spadoni su Giovanni Nadiani

Il poeta romagnolo Giovanni Nadiani ci ha lasciato il 27 luglio del 2016. Con lui se n'è andato uno degli esponenti di spicco della poesia neo volgare in Romagna. Autore, fine traduttore, docente di letteratura tedesca presso la Scuola interpreti dell'Università di Bologna, sede di Forlì, in realtà conoscitore di diverse lingue, veniva da una tesi sui dialetti della Germania del Nord, ma con un amore preferenziale per il dialetto romagnolo, uno dei tanti dialetti parlati in Romagna. Era nato a Cassanigo di Cotignola nel 1954, figlio di un fornaio, trasferitosi poi a Reda di Faenza dove viveva con la moglie Ingeborg e due figli: Linde ed Anton. Un male inesorabile l'ha stroncato; ma lui a tale annuncio non si è voluto arrendere, e ha continuato a lottare sempre, non sottraendosi ad incontri, a letture e a recite pubbliche fino agli ultimi giorni, evidenziando la sua grande capacità di dicitore e la sua abilità attoriale e cabarettistica. Vincitore di premi letterari di grande rilievo, ha pubblicato diversi saggi e raccolte di poesie in dialetto e in lingua, e i suoi lavori hanno varcato la soglia della nostra nazione.

Nadiani è stato il primo ad incoraggiarmi e ad invitarmi a pubblicare poesia, a uscire per così dire allo scoperto, ed era presente in giuria quando vinsi trent'anni or sono il Premio Boncellino, che segnò un po' la mia partenza artistica. A lui che è stato anche mio collega di tedesco al liceo linguistico "Europa" di Forlì per tanti anni, devo tanto anche in questo senso. Non posso dimenticare il suo grande impegno che con l'amico, anche lui scomparso, Guido Leotta, ha profuso nel promuovere e condurre avanti per tantissimi anni *Tratti*, rivista attenta alla letteratura italiana e straniera, rivista che ha ospitato anche tanti giovani poeti, molti dei quali hanno poi pubblicato con Moby Dick, la casa editrice faentina diretta dallo stesso Leotta. Nadiani anche in questo era bravo: era uno scopritore di talenti, e posso testimoniare che sapeva suscitare, specie nei giovani, interesse e amore per la cultura.

Chi come il sottoscritto l'ha avuto come compagno di viaggio nel cammino poetico per più di trent'anni, non può dimenticare i tratti dell'uomo affabile, disponibile, di un amico che sapeva incoraggiare e se necessario criticare; aveva una grande capacità d'ironia e anche di sarcasmo, perché teneva non solo alle sorti della nostra lingua romagnola, ma che si mirasse ad una poesia alta, fuori dagli stereotipi comuni e dalle banalità cui spesso veniva e viene relegata. E mi diceva tante volte: "certa gente fa un cattivo servizio non solo alla poesia, ma al nostro dialetto e alla nostra Romagna". Su questo ero pienamente d'accordo con lui, anche se le scelte poetiche ci hanno portato ad operare camminando per sentieri differenti.

Debbo dire inoltre che due anni fa avevamo iniziato a scrivere un lavoro teatrale a quattro mani, ma quando ho saputo del suo male e dei devastanti interventi cui costantemente era sottoposto, non mi sono più sentito d'insistere nel continuare per non affaticarlo. Mi sono limitato a telefonargli ogni

tanto e ad inviargli alcune email alle quali puntualmente rispondeva, parlandomi dettagliatamente della sua sofferenza che in certi momenti era insopportabile. Abbiamo fatto assieme diverse letture pubbliche, non ultima quella di un anno fa a Ravenna nella piazzetta del Trebbo con Giuseppe Bellosi, Luciano Benini Sforza, Elio Pezzi e Davide Rondoni.

Giovanni Nadiani nella panoramica della poesia in dialetto in Romagna è stato senz'altro una delle voci più sperimentali, se non il più sperimentale, attento alla contemporaneità in tutte le sue pieghe. La sua poesia infatti fin dagli esordi ha insistito sui temi dell'aridità della vita, sui gesti spesso banali del quotidiano, sull'incomunicabilità e sul disagio che disorientano l'uomo mercificato e massificato. In tutti i suoi lavori ha fotografato sacche di miseria del nostro tessuto sociale, la realtà multietnica e plurilinguistica di questo villaggio globale e anonimo, e lo ha fatto con un linguaggio asciutto, secco ed incisivo, con ricchezza di metafore e ricorrendo spesso a parole prese da altri idiomi. Una lingua meticciosa la sua, con sintassi frantumata ed ecolalica; una poesia che si presta ad una recitazione accompagnata da musica dodecafonica, proprio perché rompe ogni misura, graffiante, con un ritmo tutto nuovo e insolito nel contesto della tradizione del dialetto romagnolo. Con la scomparsa di Nadiani, una gran fetta di Romagna se ne va, ma resta quella parola viva, forte, provocatoria, assolutamente aliena da retorica, da estetismi inopportuni, e orpelli sentimentali. Per lui una Romagna idillica non è mai esistita, e se il poeta ha ancora la funzione di antenna, di voce profetica che scuote e grida nel deserto tra vociferanti votati al consumismo, imbevuti di nichilismo, lui, sulla scia di Pier Paolo Pasolini ha saputo denunciare il vuoto di senso dell'oggi per recuperare alla vita la sua dimensione di sacralità autentica. Ho sempre saputo, fin dal primo momento che l'ho conosciuto, del suo essere intimamente cristiano, anche se l'ha manifestato con le opere e non con le parole, sia pure poetiche. Le ultime poesie, specie quelle raccolte in *Anmarcurd (Non ricordo)* sono improntate ad un radicale pessimismo, è vero, ma non quelle che ha scritto per l'omelia delle sue esequie, incentrate sul tema della resurrezione. Aveva predisposto con lucida cura tutto: letture, canti, musiche, dell'amato Bach, e il discorso appunto di commiato. In tutti ha provocato un senso di commozione e al contempo infuso serenità. Ha fondato la sua speranza, anzi certezza di Resurrezione, sulla Resurrezione di Cristo, quasi a sottolineare il verbo paolino "Se Cristo non è risorto dai morti, vana è la nostra speranza". Se n'è andato l'uomo fisico, ma la sua parola graffiante rimarrà.